Il segretario della FGC siciliana

Gridava: «Pace!»

È in galera da sei mesi

Franco Padrut venne arrestato in ospedale per un'accusa insostenibile - La delegazione palermitana alla marcia pacifista reclama la liberazione - L'impegno e le capacità organizzative del giovane dirigente comunista

Dalla nostra redazione

PALERMO, 29

Sono passati sei mesi da quella sera del 20 maggio in cui centinaia di giovani democratici espressero, sotto il consolato USA, la loro condanna per la politica di dominio e di massacro messa in atto dal governo americano Quella sera fu arrestato il compagno Franco Padrut, segretario regionale della FGCI e ora, dopo sei mesi, sei lunghi mesi, Franco è ancora in galera, solo per avere chiamato alla lotta per un ideale, per avere condotto il coro « Fuori dal Vietnam »

Quella sera eravamo in molti, sotto la sede del consolato USA; c'eravamo giunti con animo sereno, dopo avere sfilato in corteo per le vie cittadine; la protesta era stata calma, molti giovani si erano seduti in terra intonando canti partigiani

Subimmo subito l'atteggiamento provocatorio dei poliziotti: cominciarono a dare calci, spinte e schiaffi per *farci intendere* che la manifestazione doveva finire Molti compagni, fra cui Padrut, calmarono i giovani, che non intendevano subire, formarono un cordone tra polizia e dimostranti. Ma non ci fu niente da fare: la polizia, con sistemi degni dei governi di Franco e Salazar, sferrò lo attacco, un attacco duro e violento.

Sotto i colpi dei manganelli e dei calci dei fucili caddero svenuti e insanguinati decine di giovani, di donne, di pacifisti. Le cariche della polizia avvenivano ad intervalli di dieci minuti, si sentiva squillare la tromba e poi arrivavano le botte, accompagnate da ingiurie: « Figli di cani, ringraziateci se non vi scanniamo tutti ».

Tra i primi a cadere ferito fu il compagno Padrut; alcuni compagni lo portarono all'ospedale mentre era ancora svenuto, un colpo di manganello lo aveva ferito alla testa, era tutto imbrattato di sangue, sembrava morto All'ospedale Padrut fu arrestato Credevamo che l'indomani fosse rilasciato ma non fu così: la polizia lo accusò di avere ferito un commissario, ma l'orario dei referti medici dimostra che il funzionario di PS è stato ferito quando il compagno Padrut era già in ospedale.

E' abbastanza chiaro che si tratta di una montatura della polizia palermitana per colpire, con l'arresto di Padrut, i comunisti e tutto il movimento unitario che il nostro dirigente giovanile era riuscito a creare contro i massacri americani nel Vietnam.

Franco Padrut ha ventitrè anni, è laureando in economia e commercio, ha dato alla lotta di classe il meglio di se stesso E' figlio di Giorgio, un vecchio antifascista che ha sempre lottato per il socialismo e per la libertà, pagando di persona, con il duro carcere Ora, dopo venti anni di democrazia, Franco Padrut è nello stesso carcere dove il fascismo buttò per tanti anni suo padre A mandarlo all'Ucciardone è stato un governo di centro sinistra

I giovani democratici siciliani, che hanno partecipato alla marcia della pace che si è conclusa oggi a Roma, insieme ai cartelli con la scritta « Pace per il Vietnam » hanno portato anche un grande manifesto con l'immagine di Franco Padrut, l'immagine di quel giovane che è ancora in carcere perchè la sua carica di lotta fa paura a molti.

Giovanni Ingoglia

L'OTTUSO RIFIUTO DEL DITTATORE ALLA CROCE ROSSA E AI GOVERNI

Salazar priva i sinistrati degli aiuti internazionali

Bloccati gli accessi ai villaggi più colpiti - Nessuna notizia sulla sorte di Cardosas, isolato dal giorno della piena - La tragica situazione di Quintas e Alehandra - Forti proteste popolari contro l'operato del governo

VILA DE XIRA — Il disperato pianto di una vedova accanto alla bara del marito perito durante l'alluvione (Telefoto A.P.-« l'Unità »)

MILLE PERSONE ARRESTATE

Dal nostro inviato

LISBONA, 29.

Chi pagherà per tutto questo? Adesso non ho più dubbi; quando si addebita un simile massacro, una tale devastazione alla sola fatalità, alle sole forze cieche della natura, si tenta unicamente di nascondere il crimine, di seppellire insieme ai morti — in fretta, di nascosto — anche pesanti responsabilità civili, penali, morali. E' una vecchia, lurida storia Noi italiani l'abbiamo tragicamente vissuta a Longarone nel '63 e poi un anno fa in Toscana, nel delta Padano, e nelle vallate friulane. Solo che, da noi, qualche volta può accadere che i responsabili siano chiamati a pagare, perchè la pubblica opinione conosce i suoi diritti, lì può esercitare, ha un parlamento liberamente eletto e una stampa democratica a tutelarli.

Qui in Portogallo no. Qui c'è il fascismo Qui i giornali escono con in prima pagina una manchette che dice « Visado pela comissao de censura », approvato dalla commissione di censura; e i reparti armati della Guardia nazionale bloccano gli accessi ai villaggi più disastrati perchè nessuno che non sia autorizzato dal ministero degli Interni ne entri o ne esca; e si è tenuto nascosto sino ad oggi, a quattro giorni dall'alluvione, che un villaggio di trecento anime, Cardosas (distretto di Arruda Dos Vinhos) è ancora completamente isolato e non se ne sa più nulla, può anche non esistere più, spazzato via coi suoi abitanti nella notte tra sabato e domenica; sono saliti a mille gli « agitatori » arrestati perchè avevano osato criticare l'operato del Genio civile e del governo in merito alla necessità di una difesa preventiva dall'inondazione. Salazar ha perfino assurdamente deciso di respingere gli aiuti internazionali per minimizzare le conseguenze dell'alluvione.

Ho raggiunto Quintas, verso mezzanotte Chi pagherà per tutto questo? Per questa fila di bambini morti sulla piazzetta del villaggio, nove bambini dai sei mesi ai dodici anni tirati fuori dal fango questa notte (neri e gonfi, solo le povere facce sono state lavate e appaiono terribili sotto la fredda luce dei gruppi elettrogeni) 40 sono i bambini sui 98 morti di Quintas, un paese che aveva in tutto 148 abitanti Per queste madri che vedo portar via impazzite Per questa poltiglia di fango che ha trascinato via case, corpi, alberi Per questa notte-incubo in cui i superstiti spalano senza sosta, alla luce di due lampade, col fango a mezza gamba, anche se è inutile perchè Quintas non c'è più, e dovranno ricostruirla da un'altra parte.

Da Quintas scendo poi ad Alehandra, una città di settemila abitanti sulla riva destra del Tago Alehandra mi appare desolata e spettrale, rare luci sono accese nelle strade ma è ovunque un mare di fango e detriti, l'acqua del fiume ha raggiunto i quattro metri d'altezza e ha portato via tutto, lasciando poi i tragici segni del deflusso Non una squadra di soccorso, in giro, non un'anima Gli scampati sono riparati nei locali dell'ospedale civile, dove si è organizzato il posto di assistenza Decine di feriti giacciono per terra, nei corridoi; l'infermeria è un viavai di donne e bambini ma mancano medicinali, mancano coperte, viveri, stivali di gomma Un infermiere mi accompagna in giro, non riesce a dirmi altro che « E' una miseria! E' una miseria! ».

Fabbriche distrutte

Ad Alehandra l'alluvione ha completamente distrutto le tre fabbriche sulle quali si basava l'economia cittadina. Ho copiato uno dei moduli che il Comitato di Assistenza, composto dagli stessi cittadini, ha fatto riempire ai disastrati. « *Nome del capo famiglia*: Armando Manuel da Ruz da Silva. *Professione*: operaio di fabbrica. *Numero dei familiari*: quattro; due maschi di 32 e 4 anni, due femmine di 27 e 2 anni. *Effetti della catastrofe*: l'inondazione mi ha distrutto la casa. *Qual è l'ammontare del danno*: tutto. *Richiede aiuti per vivere*: sì. *Che cosa serve al momento*: non abbiamo nulla da mangiare, non abbiamo più roba, i vestiti che indossiamo sono fradici. *Alloggio attuale*: scuola Sousa Martin di Alehandra ».

Trascorro quasi tutta la notte ad Alehandra; nelle strade deserte ogni tanto passa qualcuno delle squadre di volontari con recipienti per portare latte caldo o minestra o caffè a quanti sono rimasti asserragliati nelle case gelide. La città è martoriata; ogni tanto si incontra una macchina accartocciata, sommersa nella melma, e tronchi d'albero, macigni, carogne di animali. I telefoni non funzionano Il fango è dovunque, sporca ogni cosa, entra dappertutto. Il Tago ha ripreso a scorrere nel suo alveo, è lì a due passi, ancora minaccioso, dal buio viene il gorgoglio delle sue acque. Gli argini non ci sono, ovviamente, non esistono scolmatori, non esistono posti di avvistamento per il controllo del livello delle acque.

Non è la prima inondazione questa, per Alehandra e per tutta la valle del Tago; questa è solo la più tremenda Questa è solo quella che non si è proprio potuta passare sotto silenzio, come ordinaria amministrazione; i morti sono troppi, le distruzioni immani. All'alba proseguo per Vilafranca de Xira e poi per Alenquer.

Alenquer è un altro degli epicentri del disastro, una città di oltre trentamila abitanti sulle rive di uno degli affluenti del Tago. Anche qui le acque hanno raggiunto i quattro metri d'altezza, sommergendo in pratica l'intera città. Sui muri delle case si scorge la lunga traccia scura lasciata dal fango. Tutti i negozi sono andati distrutti, e tutte le case fino ai secondi piani.

Pericolo di epidemia

Sulla piazza Palmira Pastos, al centro della città, lavorano a spalare il fango due grosse squadre di avieri e marinai Da un camion militare si distribuiscono a una fila di donne generi di prima necessità: latte in scatola, fiammiferi, bottiglie di acqua minerale, coperte I medicinali scarseggiano, si teme una epidemia di tifo Sull'avenida Duarte Pacheco, che costeggia il fiume e che ha quindi ricevuto i maggiori danni (la forza del l'acqua ha spaccato i muri di molte case, facendole crollare e schiacciando gli abitanti) incontro il sindaco di Alenquer, il signor Antonio Rodriguez da Silva

« Perchè non era stato dato l'allarme in tempo? » — gli domando « *Non è colpa di nessuno; tutto si è svolto in un attimo* » — mi risponde stancamente. « Ma non è la prima volta che succede. Non si poteva prevedere che dodici ore di pioggia avrebbero fatto straripare il fiume? » insisto « *Non è colpa di nessuno E' stata una fatalità* »

Non è colpa di nessuno, me lo son sentito ripetere cento volte da sindaci, vice sindaci, ufficiali, poliziotti. Solo i superstiti, a volte, sembrano perdere la disumana rassegnazione che è sul volto di tutti, e allora urlano, allora i poliziotti gli uomini della Guardia nazionale intervengono, li allontanano duramente Come questa notte a Quintas, quando un uomo — non sono riuscito a saperne il nome, era un impiegato della Compagnia delle acque — ha visto estrarre dal fango il suo ventitreesimo familiare

A Quintas, questa mattina, si è recato in visita il presidente della repubblica portoghese, Americo Tomas; è stato pochi minuti, poi se ne è andato tutto stravolto. Fino ad allora lo avevano portato soltanto a vedere strade interrotte, argini franati, buche, smottamenti. Così, mezz'ora dopo, la Guardia nazionale bloccava la strada per Quintas; passavano solo i camion dei soccorsi, delle brigate di lavoro, dell'esercito e degli studenti. Bloccato anche ogni accesso a Carrascal ed alla sua polveriera; ma qualche notizia comincia a filtrare. Vi sono alcuni feriti per lo scoppio di spolette e detonatori. Per fortuna le prime esplosioni provocate da un cortocircuito, quando l'acqua ha cominciato a filtrare dentro, non si sono propagate alle 30.000 tonnellate di dinamite e tritolo accatastate nella polveriera L'intero paese sarebbe stato polverizzato

Il numero delle vittime è salito ufficialmente, questa sera, a 427, di cui 18 non ancora identificate Ma a Quintas ci sono ancora 8 dispersi, 12 ad Alehandra, 10 ad Alenquer, per quello che sono riuscito a sapere Ormai c'è chi parla di almeno mille morti.

Cesare De Simone

Prosegue l'interrogatorio del boss La Barbera

COME TURISTA CAPITAVA SOLO NELLE CENTRALI DELLA DROGA

Messico, Canadà, Francia: luoghi d'incontro con capi della malavita — Industriale in Tripolitania — L'acquisto di terreni all'EUR — I soci in affari — L'imputato ha ancora il passaporto

Dal nostro corrispondente

CATANZARO, 29.

Al processo alle cosche mafiose palermitane è proseguita la ricostruzione della movimentata vita di Angelo La Barbera: dalla definitiva entrata nel mondo degli appaltatori, in una Palermo già in preda alla più sfrenata speculazione edilizia, ai grandi viaggi della droga: Messico Canadà Francia, Tripolitania Socio inseparabile: Rosario Mancino

Nel '60 i due sono già soci. Hanno costruito a Palermo alcuni grossi fabbricati nel rione santa Rosalia e alla Noce Viaggiano intanto verso il nord: Milano e Roma in particolare C'è anche un viaggio a Torino per trattare l'acquisto di un terreno che la FIAT aveva a Palermo L'affare è grosso e « trattammo direttamente con Valletta che fu così cortese... ».

A Roma La Barbera non va soltanto per affari, ma anche per una donna, Rosa Siracusa che alloggiava in via Nicastro, in un appartamento che il boss le aveva preso in affitto Con lei abitava un fratello, Giuseppe, che faceva anche da autista al La Barbera. Il grande amore ha termine quando la polizia tenta di localizzare il La Barbera nella capitale « Non volevo fare uno scandalo e feci scendere la signorina Siracusa dai suoi a Messina ».

Siamo già nel maggio 1960, l'epoca del primo viaggio in Messico.

PRESIDENTE — *Come mai vi venne l'idea di andare in Messico?*

LA BARBERA — *Volevamo fare un viaggio turistico, io e Mancino Il signor Mancino aveva venduto un terreno al Parco d'Orleans e aveva guadagnato bene quasi venti milioni Io avevo sempre quella impresa di forniture edilizie e di autrasporti in società con mio fratello e gli affari andavano pure bene.*

PRESIDENTE — *Incontraste Pietro Davi in Messico?*

LA BARBERA — *Sì, in un ristorante di Città del Messico. Me lo presentò Mancino (questa affermazione però successivamente viene smentita da Mancino durante un confronto). Lo conoscemmo alla ambasciata americana e poi andammo al ristorante (Il Davi è noto all'Interpol per traffico di droga).*

PRESIDENTE — *Contrattaste l'acquisto di un mulino, a Città del Messico?*

LA BARBERA — *Sì, un affare di 80 milioni ma non andò a buon fine.*

Mentre le trattative erano in corso, Mancino e tale Mira — anch'egli noto trafficante di droga — fecero un viaggio negli Stati Uniti, poi nel Canadà. La Barbera rimase a Città del Messico ancora per via di una donna che aveva conosciuto all'ambasciata americana. Con Mancino si rividero a Roma La Barbera tornò ancora a Città del Messico ed aveva quasi concluso l'affare. Al suo ritorno, portò Mancino per pagare e fare il contratto, dato che era più « esperto ». Ma mentre La Barbera si riposava ad Alassio, Mancino veniva fermato e rispedito a Palermo. Gli veniva ritirato il passaporto, anche se il provvedimento, nel giro di qualche giorno, veniva revocato. L'affare, però, era già andato a monte

A questo punto, entra in scena un'altra persona, l'ingegner Familiari, palermitano anche egli Quest'ultimo espone a Mancino e La Barbera una sua vecchia idea: andare in Tripolitania e mettere su una industria di case prefabbricate avvalendosi anche di alcune conoscenze che aveva in quel paese. Le « personalità », come le chiama La Barbera, non sono di poco conto: un fratello di un ministro e il segretario del re. Tutto fila liscio, inizialmente. Cominciano i lavori: strade ospedali, una pista per go-kart, industria di prefabbricati: « Un lavoro immenso, per un valore di miliardi », ha detto La Barbera Un giorno però la polizia locale li cerca; vengono perquisite le stanze dell'albergo dove alloggiano Mancino e La Barbera: « Si trattava di una segnalazione venuta da Roma », spiega La Barbera

L'incidente però ha breve durata; il Familiari fa ricorso alle « personalità » di sua conoscenze, dopo qualche tempo, l'operazione viene sospesa e tutto « lo stato maggiore chiede mille scuse ».

LA BARBERA — *Eravamo nauseati, però della cosa e decidemmo di lasciare tutto e tornammo in Italia*

Arriviamo così al 1962. Il centro d'affari diventa stabilmente Roma; Mancino e La Barbera comprano suolo all'EUR ma non costruiscono perchè « non conveniva » In questo periodo, nasce anche una società per la vendita all'ingrosso di tessuti; ne fanno parte i due e in più, Guido Ferrara, Giuseppe Di Mauro, Ernesto Marchesi Ma neanche questa società va avanti Mancino però si accorge che « Ferrara era spiantato » e decide di non andare avanti.

Nel corso dell'udienza, si è appreso che La Barbera ha ancora un regolare passaporto, che non gli è stato neanche oggi sequestrato. E' rimasto infatti nelle mani dei difensori.

Franco Martelli

Agricoltore a Parma

Ucciso e sepolto a due passi da casa

PARMA, 29.

Nel pomeriggio di ieri la polizia ha rinvenuto il cadavere dell'agricoltore Giuseppe Scaramuzza, di 54 anni, scomparso da casa, come è noto, nelle prime ore del mattino del 14 novembre scorso. Il corpo si trovava nel campo dello stesso Scaramuzzo, sito in Benceto Parmense. Era sepolto sotto terra, per circa mezzo metro, in una fossa rudimentale.

Il cadavere vi era stato deposto con la fronte rivolta in alto e le mani incrociate sul petto.

Dai primi esami dei periti sarebbe risultato che la morte è stata provocata da un colpo alla nuca, vibrato con un corpo contundente, probabilmente il lungo manico o la parte posteriore di qualche attrezzo agricolo da taglio. Si è anche desunto che la morte risalga a circa quindici giorni fa, cioè nelle ore seguite immediatamente alla misteriosa scomparsa dell'uomo.

La polizia — dando poco credito alla tesi del rapimento « alla sarda », nonostante le ripetute lettere anonime pervenute al figlio dello Scaramazza, con la richiesta di supposti prezzi del riscatto — era da tempo impegnata nella ricerca del cadavere nella zona, e aveva posto la sua attenzione su alcune tracce di un trattore che si interrompevano improvvisamente in aperta campagna, per ritornare, poi, sulla stessa pista

La pioggia ha bloccato le fogne

Migliaia di topi invadono Napoli

Battaglia a colpi di bastone per liberare le strade — Scene di panico tra la gente

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 29

La pioggia che è caduta su Napoli per quasi 48 ore non ha provocato molte voragini questa volta (solo una in una località periferica, ponte Caracciolo) ma l'invasione dei topi: le centinaia di enormi ratti che ogni sera escono dai tombini e percorrono le strade della fascia portuale ieri sera si erano fatte migliaia, un vero esercito famelico ed aggressivo

Ci sono state scene paurose, a detta di coloro che all'improvviso, verso le 22, si sono trovati nel bel mezzo dell'invasione Il proprietario di una pizzeria, il portiere di un albergo, molti abitanti dei vecchi stabili nella zona compresa fra via Agostino Depretis, piazza Municipio, piazza Borsa e via Marittima, hanno dovuto armarsi di bastoni e sassi per riuscire a mettere in fuga dopo molte ore di lotta, i repellenti animali

Le insufficienti fogne di Napoli dopo 48 ore di pioggia neanche violenta, si erano riempite fino al massimo delle loro capacità A questo punto c'è stato, per le migliaia di ratti, il pericolo di essere travolti da una vera e propria alluvione

Per puro caso non ci sono stati feriti: è solo di quattro giorni fa la notizia che nei « Quartieri spagnoli », al vico Politi un mammà ha dovuto staccare con le mani, e scacciare, all'una di notte, un grosso ratto dall'orecchio del proprio bimbo di 18 mesi Gaetano Fedele.

L'episodio di ieri sera è un campanello d'allarme solo un po' più forte: da anni infatti i terribili e grossi roditori delle fogne napoletane provocano danni enormi, rappresentano un pericolo gravissimo di infezioni, passeggiano per le strade, assalgono i bambini nei lettini; nei soli granai del porto, il danno giornaliero raggiunge talvolta il milione di lire. Ed è da anni che le autorità si trastullano col problema della derattizzazione sfogliando la margherita per risolvere il dilemma su quale preparato usare: quello che avvelena, o quello che mummifica le bestiacce, che intanto ingrassano e si moltiplicano.

Il polverone nel processo Tandoy

Insieme con i sicari un sarto innocente

Gli hanno negato la libertà ieri - La confusione tra gli imputati giova ai veri mandanti - Ristabilita l'omertà

Dal nostro inviato

LECCE, 29

Ecco a cosa porta camminare a tentoni, andare alla cieca, non riuscire ancora a trovare — o meglio, il riuscire a non far trovare — la chiave giusta per affrontare una buona volta il caso Tandoy con un po' di realismo e di coraggio. Porta perfino a tenere in carcere un povero diavolo

Stamane, dunque, al processo per l'assassinio del commissario che sapeva molto ma parlava poco della mafia agrigentina e del ruolo di essa nella spaventosa guerra fra le fazioni dc della Valle dei Templi, era di turno uno degli imputati minori, Giacinto Tarallo.

Contro di lui non viene mossa alcuna accusa specifica in ordine a quella faida di Raffadali che ufficialmente fa da unico sfondo alla eliminazione di Tandoy. Ma Tarallo fa il sarto a Raffadali, e da lui si servivano anche i mafiosi del paese che qualche volta finivano poi per sostare nella bottega che sta proprio sulla piazza principale.

E' quanto basta (nelle carte del processo non c'è infatti assolutamente nient'altro contro Tarallo) per arrestare il sarto sotto l'accusa di associazione per delinquere, per tenerlo in galera già da due anni, per farne insomma un protagonista del caso.

In udienza, oggi, questo poveraccio timorato e precocemente incanutito ci ha messo ben poco a far capire a tutti quel che anche il giudice istruttore aveva già capito (chiedendone in conseguenza il proscioglimento, respinto in appello): che, lui, con la mafia non c'entra.

Il suo difensore prende il coraggio a due mani e chiede la concessione della libertà provvisoria, subito. Il p.m. non se la sente di opporsi recisamente, tant'è che alla fine se ne esce con un possibilistico « ne riparliamo a Natale », convinto che i giudici penseranno loro a cavare la castagna dal fuoco. Invece, in pochi minuti di camera di consiglio la Corte decide che « data la gravità dei reati » la proposta della scarcerazione del sarto deve essere respinta

Così, esattamente così è andata che — procedendo alla cieca — i veri responsabili, i veri mafiosi e i loro mandanti hanno segnato un altro punto a loro vantaggio. Perchè bisogna intendersi: più si continua a non separare il grano dal loglio, e più tutto resta nell'impalpabile, nell'impreciso, nell'immotivato. Con il risultato magari di vedere condannati molti degli imputati, ma non certo per questo di spiegare l'assassinio del capo della Mobile di Agrigento, e di cogliere le vere matrici del delitto.

Del resto, lo spettacolo che i mafiosi stanno dando in questi giorni davanti all'assise di Lecce ne è una eloquente dimostrazione, anzi la più classica. Ben spesso, come sapete, essi hanno confessato la verità per filo e per segno in istruttoria — sia pure con l'inammissibile e disgustoso sistema di medioevali torture — e con tali e tanti riscontri da fornire talora delle tracce preziose per cominciare a sciogliere i nodi fondamentali della vicenda.

Se ora ritrattano tutto, anche a costo di darsi la zappa sui piedi, non è certo perchè sperino di essere creduti. Hanno piuttosto un altro scopo: ristabilire quei canali di omertosa colleganza con compari (e a vantaggio di mandanti ben più grossi di quelli normalmente ritenuti tali) che un magistrato intelligente e coraggioso aveva saputo interrompere fino a mettere i mafiosi gli uni contro gli altri, e a minacciare di far crollare il grande castello dei rapporti tra mafia, potere politico ed organi amministrativi nell'Agrigentino.

Ma non per caso a questo magistrato l'inchiesta fu tolta dalle mani.

Giorgio Frasca Polara

LE LETTERATURE DEL MONDO

Enciclopedia universale delle letterature diretta da Riccardo Bacchelli, Giovanni Macchia, Antonio Viscardi

50 volumi quindicinali
Ogni volume lire 1000

In tutte le librerie i primi due volumi:

LA LETTERATURA NORD-AMERICANA
di Carlo Izzo

LA LETTERATURA ARABA
di Francesco Gabrieli

Chiedete in libreria l'opuscolo illustrativo

Sansoni Accademia